

*A mia madre e a mio padre*

Questa nuova edizione

Questa nuova edizione di *Via delle Conce*, a dieci anni di distanza dalla prima, si presenta in versione ridotta (320 pagine invece delle originarie 500): si tratta di una soluzione editoriale che consente di rimettere in circolazione il volume da molto tempo ormai esaurito e punta a renderne possibile una maggiore diffusione.

Il nuovo testo riproduce integralmente, oltre all'inserito sul ciclo produttivo e ad un'ampia selezione della terza parte dedicata alle interviste, solo i primi sei capitoli della stesura originaria: racconta dunque il momento-chiave del passaggio dell'artigianato all'industria conciaria in Sardegna negli ultimi decenni dell'Ottocento, analizza le dinamiche sociali e la nascita del movimento operaio in età giolittiana e si ferma agli anni dell'immediato primo dopoguerra, quando, scomparsi Salvatore Dau (1914) e Gervasio Costa (1924), vengono meno i principali protagonisti di quella che si potrebbe per tanti versi definire la *belle époque* dell'industria conciaria a Sassari.

Il declino delle maggiori concerie sassaresi, già iniziato durante la prima guerra mondiale, si aggravò nel corso degli anni Venti, quando sia la ditta Costa che la Società Anonima Dau, che lavoravano in media circa 40.000 pelli bovine all'anno e utilizzavano ancora il sistema di concia lenta, cominciarono a ridurre il loro personale.

Il primo grafico riportato alla fine di queste note illustra bene questo primo calo occupativo. Ma la crisi esplose in modo devastante nel corso degli anni Trenta: la conceria Costa fallì nel 1936, mentre la Società Anonima Dau riuscì a restare in piedi solo grazie ad una drastica ristrutturazione che terminò con l'introduzione del sistema di concia rapida, decisa dal nuovo proprietario Aldo Melis. In quegli anni anche alcune piccole concerie sassaresi, impiantate dai capi-operai delle aziende maggiori (le ditte Cossu, Sanna-Masala e Fara), cercarono coraggiosamente di affrontare il mercato e poi di resistere alla concorrenza dei prodotti continentali, superando i difficili anni del secon-

do conflitto mondiale, quando anche l'industria conciaria venne retta con il sistema del «Fabbriguerra»<sup>1</sup>.

La storia di un'industria di provincia ormai al tramonto, su cui si soffermavano gli ultimi capitoli della prima edizione, traspare comunque dalle interviste ad alcuni dei diretti protagonisti. Nell'operare la non facile selezione (soltanto otto delle venti interviste vengono riprodotte in questo volume) ho cercato di dar conto dell'articolato ventaglio di esperienze, punti di vista e provenienze sociali che avevo raccolto nel corso della ricerca.

Sono molteplici le ragioni della definitiva chiusura, tra il 1965 e il 1971, del ciclo conciario a Sassari e in Sardegna, proprio mentre i nuovi assetti della divisione internazionale del lavoro portavano l'Italia a divenire leader mondiale del settore e favorivano in altre regioni italiane un vero e proprio boom (come mostra bene il secondo grafico allegato).

La principale è stata forse il mancato e/o insufficiente rinnovamento tecnologico dovuto in parte anche al peso di una tradizione alla quale, sia pure in modo differente, le imprese locali erano legate. Le concerie sassaresi finirono dunque con il restare penalizzate dalla fedeltà ai processi produttivi che per alcuni decenni ne avevano costituito il vanto.

Un'altra causa della crisi fu la progressiva scelta di limitare il proprio mercato al solo ambito regionale. Con l'eccezione della ditta Costa (che al suo sorgere aveva puntato a produrre in Sardegna guardando allo stesso tempo al mercato nazionale ed anche estero) la dimensione isolana costituì per una lunga fase una nicchia abbastanza protetta, ma allo stesso tempo non contribuì in alcun modo a stimolare processi di innovazione e diversificazione produttiva. Così, quando l'industria calzaturiera produsse la graduale scomparsa della figura dell'artigiano-calzolaio, venne a mancare lo sbocco al quale le aziende locali erano legate.

Con la difficoltà di aggirare i pesanti condizionamenti dei grossisti continentali, dominatori del mercato, si spiega anche perché, dopo le gravi difficoltà incontrate agli inizi dell'Ottocento, non si sviluppò più in Sardegna la lavorazione delle pelli ovine e caprine, materia prima di cui pure l'isola dispone in abbondanza e che anche oggi è ricercata per prodotti altamente specializzati. Così come, per ironia della sorte, è tornato da alcuni anni ad essere ricercatissimo, almeno per specifici segmenti di mercato (le calzature di qualità e l'alta moda), quel pellame conciato al vegetale nella cui lavorazione le concerie sarde erano espertissime.

C'è infine da considerare che, nel caso sassarese, fu forse, paradossalmente, proprio la presenza di due imprese rilevanti a condizionare negativamente il contesto produttivo, impedendo (per il prevalere di una logica totalmente autosufficiente che verrà riprodotta anche nelle imprese di dimensioni più ridotte) il formarsi di un sistema di piccole aziende integrate tra loro ed il diffondersi delle specializzazioni e della pratica dei lavori su commessa che ha invece costituito la fortuna delle zone del cuoio vincenti, ad esempio quella del distretto toscano di Santa Croce sull'Arno, come confermano alcune interessanti interviste di Giovanni Contini<sup>2</sup>.

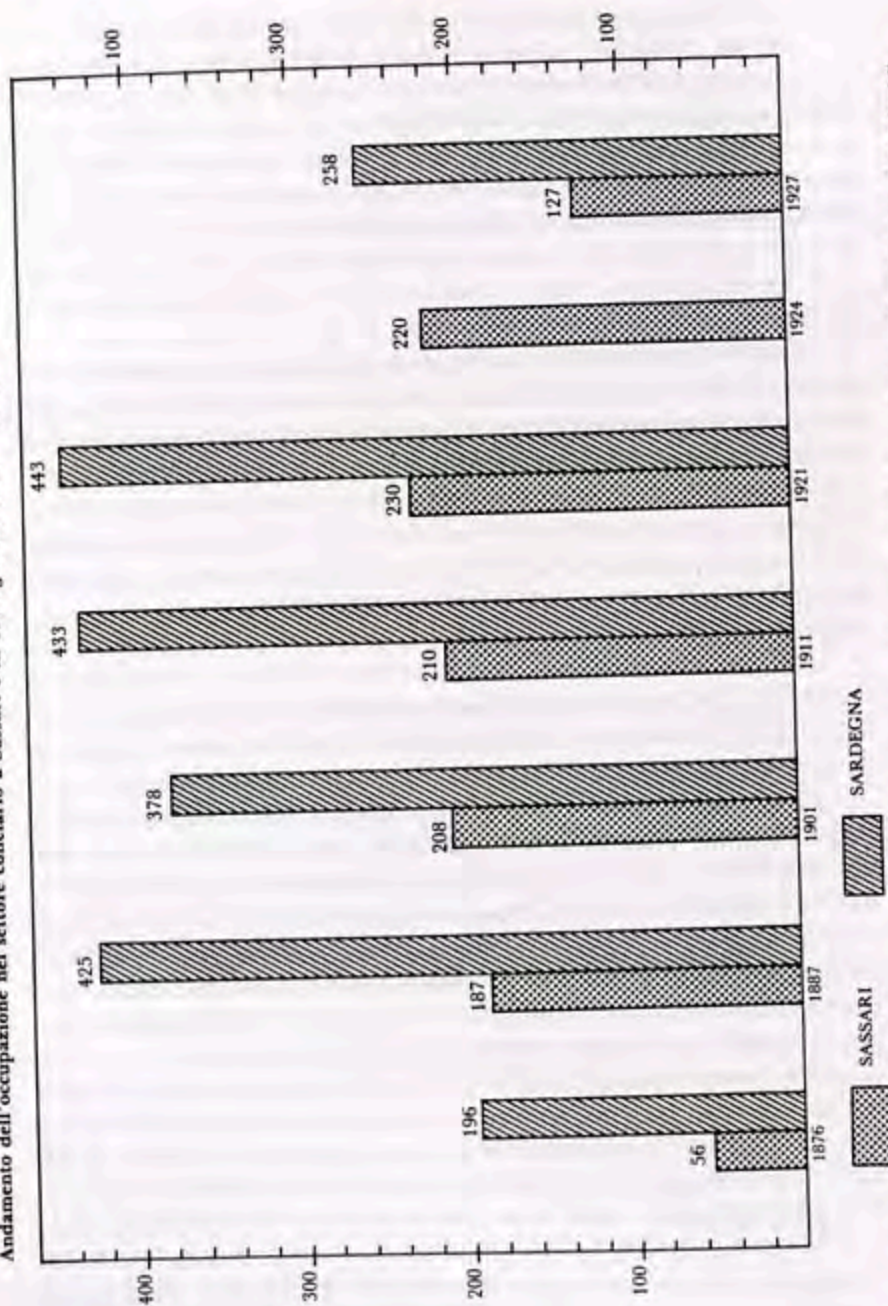
Elementi comparativi rispetto a queste tematiche compaiono nelle testimonianze orali che costituiscono la terza parte del volume. Aldo Melis, ad esempio, si sofferma sugli aspetti relativi alle capacità tecniche degli operai, contrapponendo il dinamismo e le abilità delle maestranze toscane alla staticità e alla chiusura professionale dei lavoratori sassaresi. Peppino Cossu, invece, insiste sulla differenza di mentalità, sostenendo che, mentre in Toscana si era molto più aperti e disposti a collaborare, a Sassari «c'era troppo antagonismo».

Un libro come *Via delle Conce* appartiene all'ormai nutrito filone di studi locali che si pongono al confine tra la storia economica e la storia sociale e che, per la loro caratteristica di storie viste «dal basso», rischiano di apparire «una sequenza di aneddoti senza trama intelligibile»<sup>3</sup>.

Tuttavia, secondo Giorgio Mori, l'indagine «microdimensionale», se ben impostata, può rappresentare anche «una piattaforma sperimentale di efficacia forse insospettabile»<sup>4</sup>. Utilizzando la metafora della tecnica fotografica, Duccio Bigazzi ha osservato che la «profondità di campo» da adottare dovrebbe essere «quella che garantisca la massima definizione dell'oggetto sul suo sfondo naturale»<sup>5</sup>. La storia d'impresa «non può limitarsi allo studio di casi», ma deve tendere sempre più a «porsi obbiettivi di comparazione e di generalizzazione»<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda specificamente l'industria del cuoio, il volume *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, pubblicato nel 1994, a cura di Livio Antonielli, ha rappresentato un importante tentativo di affrontare lo sviluppo del settore nell'ottica del lungo periodo ed ha messo a confronto studi relativi a diverse aree del territorio nazionale<sup>7</sup>.

Nel mio contributo a quella ricerca ho provato a collocare le vicende dell'industria conciaria a Sassari all'interno delle più generali dinamiche del comparto, utilizzando fonti che prima non mi era stato



Fonte: MAIC, *Censimenti e Statistiche industriali cit.*; i dati relativi alla realtà sassarese nel 1921 e nel 1924 sono stati «corretti» con stime aziendali.

possibile consultare.

Ho analizzato così gli *Atti del Comitato per l'Inchiesta industriale* svolta tra il 1870 e il 1874 da cui risulta con precisione quali furono le condizioni strutturali attraverso cui si verificò in Italia, anche nel settore conciario, il passaggio dall'artigianato e dalle prime manifatture capitalistiche all'industria moderna, caratterizzato dall'introduzione della macchina a vapore e di una serie di macchinari da essa azionati<sup>8</sup>.

Basandomi sulle varie *Statistiche industriali* curate provincia per provincia dal Maic (Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio), sono arrivato poi a delineare un quadro abbastanza preciso delle strutture produttive esistenti in Italia alla fine dell'Ottocento; in particolare ho avuto la conferma che le due maggiori aziende sassaresi restarono effettivamente per alcuni decenni nel gruppo delle più importanti industrie conciari nazionali, come indica il prospetto seguente:

#### Elenco delle maggiori concerie italiane per numero di addetti nel decennio 1885-1895.

località	anno	ditta	addetti
Genova	1892	Cohen Giacomo	562
Torino	1889	Durio Giuseppe	350
Torino	1889	Azimonti Giuseppe	250
Torino	1889	Gilardini Giovanni	120
Napoli	1891	Sepe Giovanni	120
Narni	1893	Società anonima per la concia	115
P. Maurizio	1890	Lorenzi Filippo	114
Torino	1889	Durio Fratelli	100
Torino	1889	Martinolo Ferdinando	96
Sassari	1887	Costa Fratelli e C.	81
Sassari	1887	Dau Salvatore	70
Genova	1892	Fratelli Olivari	70

Fonte: MAIC, «Annali di Statistica», *Statistiche industriali provinciali*, Fascicoli I-LX.

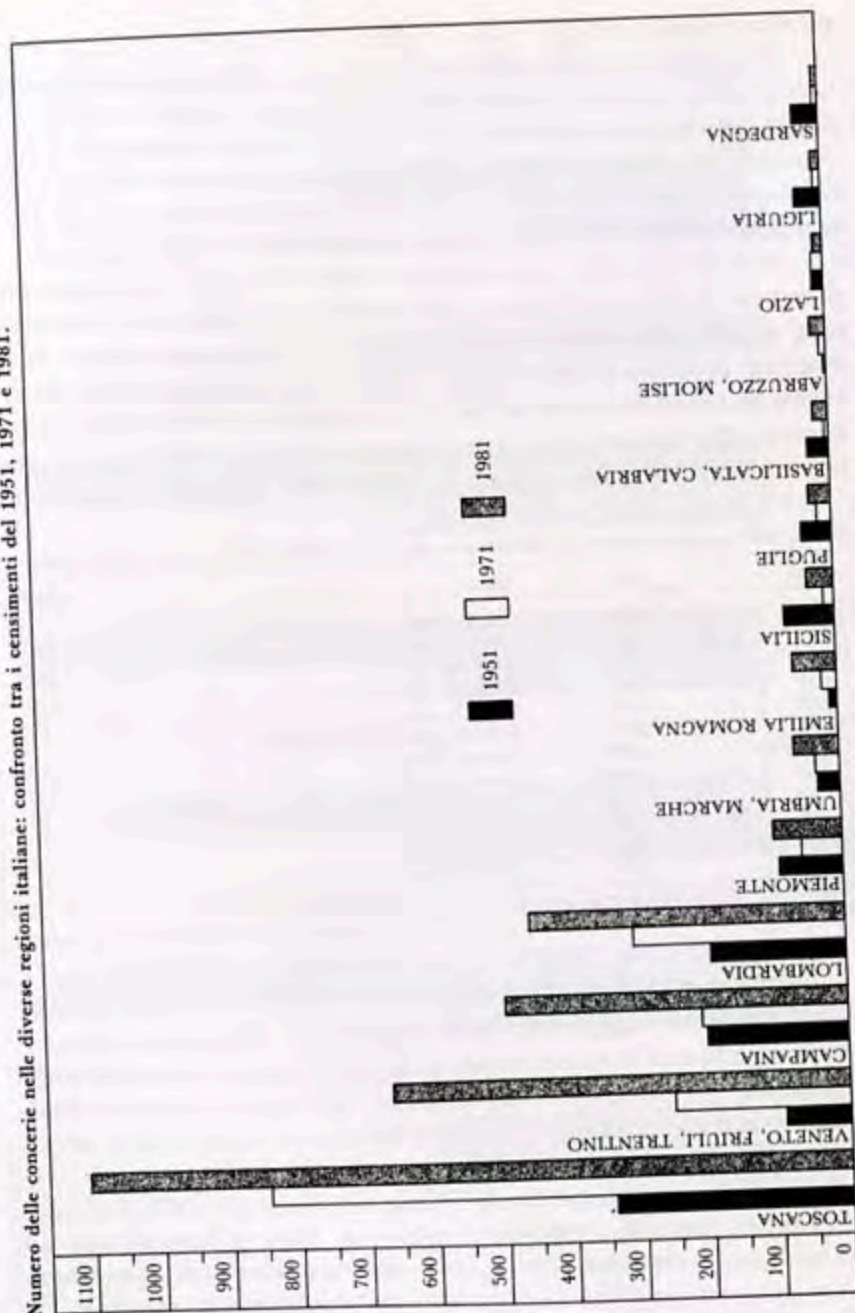
Nota: Nell'elenco mancano le ditte milanesi perché la *Statistica* non riporta in questo caso il numero degli addetti.

Attraverso un'altra fonte scoperta solo dopo la fine della ricerca, ho verificato con maggiori dettagli l'ampiezza e le dimensioni delle relazioni produttive e commerciali della ditta Costa e, scomponendo analiticamente i lunghi elenchi di alcuni Libri mastri, ho notato l'esistenza di rapporti soprattutto con il Nord Italia e in particolare con alcune delle maggiori concerie italiane degli inizi del Novecento<sup>9</sup>.

Ho così potuto ricostruire nel dettaglio i nominativi delle ditte estere (francesi, tedesche, svizzere, austriache, slave e turche) con cui l'azienda sarda commerciava in quel periodo, superando evidentemente in tempi certamente non facili la strutturale difficoltà dei trasporti.

Segnalo infine altri due documenti ritrovati nel corso di questi ul-

Numero delle concerie nelle diverse regioni italiane: confronto tra i censimenti del 1951, 1971 e 1981.



Fonte: «La Conceria», n. 9, marzo 1983.

timi anni, che mi sembrano interessanti sul versante sociale. Il primo è una fonte insolita: un tema scritto nel 1908 da un giovane che si presentava ad un concorso per bibliotecario. Egli scelse, di fronte ad una traccia libera, di descrivere lo svolgimento dello sciopero nello stabilimento Dau avvenuto sette anni prima, che evidentemente lo aveva colpito come primo esempio di esplicita lotta di classe in città<sup>10</sup>.

Il secondo è una *gobbula* degli zappatori contro i conciatori<sup>11</sup>, il cui testo, frutto della cultura popolare e tramandato solo dalla tradizione orale, conferma in pieno, mi sembra, alcune ipotesi sulla frattura sociale che venne a determinarsi tra coloro che entravano a lavorare nelle concerie e il mondo agricolo da cui pure questi nuovi proletari provenivano<sup>12</sup>.

*Un cetu z'è odiaddu  
contra lu zappadori  
s'ani fattu pogu onori  
dizendi mali di noi,*

*si rispondimmu daboi  
n'abemmu troppu rasgioni.  
E deddibi attinzioni  
si lu ciambu vi torremmu.*

*Mai isfregiu noi vi demmu  
chi semmu bè educadi  
e zi n'istemmu cagliaddi  
pà cantu z'abedi dittu.*

*Genti di pogu valori  
roba puzzinosa in tuttu:  
meglio puniddibi un puntu  
in bocca a no fabiddà!*

C'è un gruppo di lavoratori  
nemico degli zappatori  
si sono fatti poco onore  
parlando male di noi,

se rispondiamo poi  
abbiamo troppa ragione.  
E fatte attenzione  
se vi ricambiamo a dovere.

Mai vi abbiamo insultati  
ché siamo ben educati  
e ce ne stiamo zitti  
per quanto ci avete detto.

Gente di poco valore  
roba puzzolente del tutto:  
meglio mettetevi un punto  
in bocca per non parlare!

SANDRO RUJU

## Note

<sup>1</sup> Il capitolo IX della prima edizione era interamente dedicato agli anni della seconda guerra mondiale, analizzati soprattutto sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio della Camera di Commercio di Sassari.

<sup>2</sup> Cfr. G. Contini, *Santa Croce sull'Arno: biografie d'imprenditori*, Firenze, 1987.

<sup>3</sup> Cfr. G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988, p. 236.

<sup>4</sup> Cfr. G. Mori, *Storiografia dell'industria e storiografia dell'impresa in Italia*, in «Studi storici», 1983, n. 1, pp. 132-133.

<sup>5</sup> Cfr. D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, 1990, p. 35. Lo studio di Bigazzi riporta anche le osservazioni di Mori e Toniolo appena citate.

<sup>6</sup> Ivi, p. 43.

<sup>7</sup> Aa. Vv., *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di L. Antonielli, Milano, 1994. Il volume è stato stampato su iniziativa dell'Unic (Unione nazionale industrie conciarie).

<sup>8</sup> Cfr. S. Ruju, *L'industria del cuoio in Italia: il caso delle concerie sassaresi*, in «La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi», cit. pp. 354-355.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 361-362. Quando la mia ricerca sulle concerie sassaresi era già terminata sono venuto a sapere che alcuni frammenti dell'archivio della Conceria giacevano ancora, sia pure in condizioni disastrose, in una stanzetta dell'antico stabile andato semidistrutto qualche anno fa nel corso di un terribile incendio. Il materiale che sono riuscito a recuperare e consultare è composto da alcuni libri mastri e da qualche altro registro. Negli elenchi figurano, tra l'altro, ditte torinesi (Azimonti, Gilardini, Fiorio e Martinolo), milanesi (Capelli, Farinoni e Nasoni) e liguri (Bocciardo e Lorenzi); ma anche toscane (Ulisse Duranti di Santa Croce sull'Arno), campane (Vincenzo Devita di Solofra) e siciliane (fratelli Trombetta di Messina).

<sup>10</sup> Archivio della Biblioteca Universitaria di Sassari, *Cartella personale - Pratiche amministrative*, II fase, Concorso a trenta posti di apprendista-distributore, Elaborato del 27 gennaio 1908. Ringrazio Lizzy Francioni che mi ha fatto conoscere questo documento da lei ritrovato.

<sup>11</sup> Cfr. «Il Corriere dell'Isola», 9 marzo 1947.

<sup>12</sup> Cfr. S. Ruju, *Il passaggio dal mutualismo alle leghe: il caso di Sassari*, in «Il Risorgimento», a. XLVIII, n. 1, 1996, pp. 61-88. Sulle *gobbule* cfr. P. Sassu, *La gobbula sassarese nella tradizione orale e scritta*, Roma 1968.

N.B. Alla p. 151, nelle note 29, 30 e 32 e alla nota 52 di p. 178 sono richiamate delle interviste che non sono comprese in questa seconda edizione.